David Lynch regista di «Wild at Heart», maltrattato in Usa

«Wild at Heart» Censura e critica contro Lynch

HOLLYWOOD. Il magico 1990 di David Lynch subisce qualche battuta d'arresta: dopo la Palma d'oro a Cannes per *Wild at Heart* e le 14 candidature agli Emmy (gli Oscar televisivi) per la serie tv *Twin Peaks*, e le ottime recensioni ricevute per entrambi, ora il plauso della critica non è più così unanime: *Wild at Heart* esce in questi giorni nei cinema Usa e i giornali americani non l'hanno certo incensato, a differenza di quelli europei (sia pure con qualche eccezione) in occasione della prima a Cannes.

I problemi, a dire il vero, erano cominciati anche prima, con la censura: già a Cannes Lynch aveva dichiarato che avrebbe dovuto tagliare alcune scene del film, per evitare di essere catalogato come un film «X», ovvero vietato ai minori di 18 anni. I tagli sono stati effettuati (ad esempio, la scena dell'«esplosione» di una testa) e ora ci si aspetta un buon successo di pubblico, anche se la Palma d'oro di Cannes non è sempre un buon veicolo pubblicitario per un film americano: c'è il rischio che un film premiato a un festival europeo venga considerato una cosa «artistica», poco adatta agli spettatori della stagione estiva Usa. Ma non si sa mai. E non bisogna scordarsi che il successo della serie tv *Twin Peaks* potrebbe funzionare da traino per il film.

In attesa di vedere se *Wild at Heart* piacerà alla gente, si può già dire che non è piaciuto molto alla critica Usa. Solo il critico di *Variety*, Richard Gold, lo difende a spada tratta, confessando di «aver avuto una scarica di adrenalina» vedendolo, e definendo Lynch «il poeta della violenza». Gli altri critici prendono le distanze. Richard Corliss, del settimanale *Time*, scrive ad esempio di essersi divertito, ma subito aggiunge: «Lo stile di Lynch sta cambiando. D'altra parte, un "alternativo" che riceve 14 candidature agli Emmy finisce per diventare anche lui una multinazionale». Tutti, in generale, propongono paragoni poco positivi fra *Wild at Heart* e i film precedenti. Mike Clark di *USA Today*: «Lynch sta tornando indietro invece di andare avanti. *Blue Velvet* era scioccante, qui mi lascia freddo». Roger Ebert, del *Chicago Sun Times*: «È un uomo di cinema abilissimo, ma ormai vittima del proprio sensazionalismo. Sembra un voyeur che ti promette cose folli da vedere e poi ti abbandona alle prese con immagini disgustose». Peter Rainer, del *Los Angeles Times*: «Ha visioni infantili e limitate». Ora, come sempre, la parola è al pubblico».

Dal 29 settembre la settima edizione di EuropaCinema Quest'anno si apre alla tv intesa come produttrice

Il direttore Felice Laudadio spiega perché preferisce lavorare senza il contributo economico degli enti locali

«Faccio tutto da solo»

EuropaCinema si allarga alla televisione (intesa come produttrice di film per le sale) e si finanzia da solo per «garantire la propria totale autonomia da qualunque interferenza politica». Niente più soldi degli enti locali, dunque, ma una serie di aziende private. «È una formula finora unica in Italia», dice il direttore Felice Laudadio, che annuncia (29 settembre-6 ottobre) una edizione piena di novità.

MICHELE ANSELMI

ROMA. EuropaCinema (che da quest'anno si chiamerà EuropaCinema & Tv) resta a Viareggio. Il direttore Felice Laudadio, inventore del MystFest, del Premio Solinas e del nascituro Filmfestitalia, ha messo da parte le polemiche di qualche tempo fa, fatto pace con il Comune e declinato l'invito di Bruxelles. Dice, con una punta d'orgoglio: «Il festival è esclusivamente finanziato da grandi aziende private – il Gruppo Acquamarcia-Titanus, la rete tv via satellite Super Channel e il Centro turistico internazionale Il Ciocco – con il contributo determinante del Ministero dello Spettacolo, della Cee e, per l'edizione '90, della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tutto questo per garantirci la totale autonomia da qualunque interferenza politica e per salvarci dal "partito degli assessori", di qualsiasi colore essi siano. Ma c'è anche un problema pratico: i fornitori di servizi vogliono essere pagati subito. Non si fidano più degli enti locali».

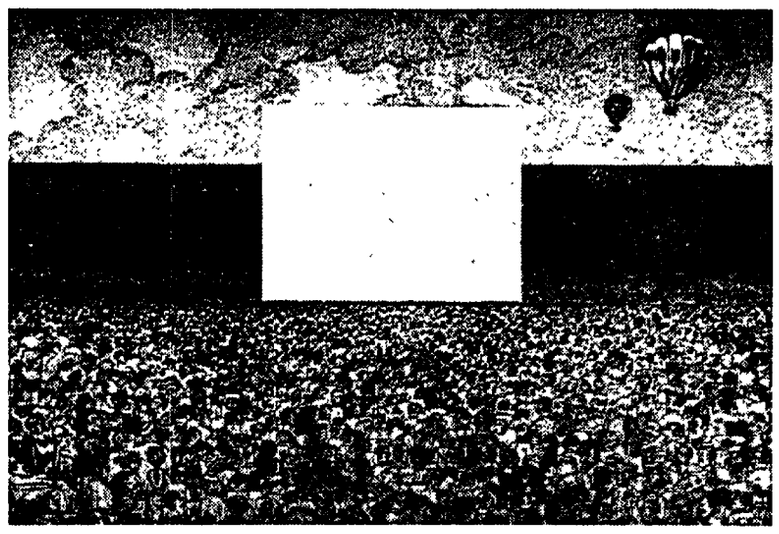
Sono lontani, pare di capire, i problemi vissuti prima a Rimini, poi a Bari e infine a Viareggio. Con questa nuova formula EuropaCinema dovrebbe finalmente trovare l'assetto finanziario giusto, sempre che Laudadio abbia voglia di continuare. «Magari mi stanco, mollo tutto e cambio mestiere. Scherzi a parte, è giusto porsi il problema di quanto può durare il festival. So, ad esempio, che Giorgio Gosetti sta interrogandosi sul futuro del MystFest. Per EuropaCinema è diverso. Il cinema europeo sta vivendo un'enorme crescita produttiva: costa meno di quello americano e può diventare un agguerrito concorrente nei palinsesti televisivi. E poi la caduta del Muro di Berlino, la fine dei regimi comunisti, la riformulazione del concetto stesso di Europa ci portano ad occuparci del cinema che viene dall'Est».

Forte di un budget che si aggira sugli 800 milioni, EuropaCinema & Tv '90 si prepara dunque a far bella mostra di sé dal 29 settembre al 6 ottobre. Novanta film, quattro sale disponibili, una sezione competitiva, una «Notte italiana» dedicata alle novità del nostro cinema, una rassegna sul «Cinema dell'Est al femminile», una selezione dei migliori film europei secondo i critici (per l'Italia ci sarà *Palombella rossa*), più convegni, lezioni e due personali, una sullo scenegiatore Gérard Brach e uno sui Cecchi Gori (che in quanto toscani, giocano in casa).

Dice Laudadio: «Perché ancora Viareggio? Perché è una città ideale. Compatta, gradevole, moderatamente mondana. Del resto io non ho niente contro la mondanità. Non la pratico, sono stato anche rimproverato di fare festival troppo austeri, ma credo che si addica al cinema». Del programma, il direttore parla con entusiasmo. Gli dispiace solo che *La stazione* di Rubini abbia preso la via di Venezia, ma capisce il perché e la cosa finisce lì, mentre annuncia con orgoglio il film d'apertura: quel *Divertimenti della vita privata* ambientato all'epoca della Rivoluzione francese, diretto da Cristina Comencini e interpretato da un cast misto dove c'è «un Gassman strepitoso». Altra «perla» («scatenerà un bordello», è convinto Laudadio), un vecchio film di Almodovar mai visto in Italia: si chiama *Labirinto de pasiones*, e risale al 1982, diciamo al periodo più anarchico e scostumato del regista spagnolo. E tanto per restare in argomento, Laudadio annuncia anche l'anteprima di *Ay Carmela*, la commedia di Carlos Saura con Armando De Razza.

Quanto all'aggiunta della parola «Tv» nell'intestazione del festival, la risposta è la seguente: «Non ci sarà una rassegna dedicata ai prodotti televisivi. Ce ne sono già troppe. Vogliamo parlare della tv in quanto produttrice di film per le sale, una realtà che può non piacere ma che permette a registi e autori di vaglia di continuare a lavorare».

Come sempre l'«immagine» del festival è affidata alla matita e ai pennelli di grandi cineasti: se il simbolo resta quello ideato da Fellini, il manifesto dell'edizione '90 porta la firma di Ettore Scola (una folla «marina» di fronte a uno schermo bianco mentre il sole tramonta sul mare). Dimenticavamo: l'ingresso è gratuito. «Perché voglio che la gente veda i film in lingua originale con i sottotitoli», sorride Laudadio, che chiude l'incontro ricordando il massiccio volume di 450 pagine approntato per l'occasione: «I festival passano, i cataloghi restano».



Il manifesto di EuropaCinema '90 disegnato da Ettore Scola. In alto il simbolo inventato da Fellini

Il direttore Spiros Argiris dirige «Il pipistrello» a Spoleto

Stasera Spiros Argiris inaugurerà la stagione lirica di Spoleto

Un'operetta che vola sulle ali del pipistrello

Si inaugura stasera a Spoleto la stagione del Teatro Lirico Sperimentale «Adriano Belli» con *Il pipistrello* di J. Strauss jr. C'è grande attesa, anche per la presenza sul podio dell'illustre direttore d'orchestra Spiros Argiris. Il nutrito cartellone comprende *La prova di un'opera seria* di Francesco Gnecco, *La Bohème* di Puccini, *La morte dell'aria* di Goffredo Petrassi e *Lighea* di Alessandro Sbordoni.

ERASMO VALENTE

SPOLETO. La celebre cantante Joan Sutherland, alla fine della sua carriera, ha disdetto un impegno con il Covent Garden Londra, e se ne è andata in Australia dove darà l'addio alle scene liriche con *Gli Ugonotti* di Meyerbeer. Non ha avuto paura del *grand-opéra*, ma dell'operetta, sì, tanta. A Londra doveva interpretare Rosalinda nel *Pipistrello* di J. Strauss jr. Stasera, qui, a Spoleto, con questa magica e stregata operetta, il soprano Anna Catarci (e il suo ruolo sarà poi affidato anche a Manuela Kriscak) debutta in campo lirico. Il sole – anche quello del canto - se da una parte si dilegua, sorge dall'altra.

L'operetta è la prima sorpresa della 44.ma stagione del Teatro lirico sperimentale «Adriano Belli». Il rilancio della benemerita istituzione (molti illustri cantanti sono venuti dallo Sperimentale) è da qualche tempo nelle mani di Michelangelo Zurletti, direttore artistico, accorto e ansioso di dare spazio nuovo e respiro diverso alla sperimentazione. Mani che, al momento, sono ben ficcate nei capelli, per tutto quel che comporta l'operetta, se pensiamo alla recitazione, oltre che al canto, alle esigenze del ballo (dal valzer al can-can) e a tutto il resto. L'allestimento viene dal «Verdi» di Trieste dove l'operetta è ancora di casa. Sorpresa delle sorprese, è l'arrivo sul podio del Teatro Nuovo (un ritorno dal Festival dei Due Mondi) di Spiros Argiris. Orchestra e coro del Conservatorio «Bela Bartók» di Budapest stanno vedendo i famosi sorci verdi (anche sei ore di prove, ma Argiris è capace di lavorare dodici ore di fila). Una «visione» dalla quale la musica del *Pipistrello* (gli allievi del Conservatorio non pensavano che fosse così difficile) sta venendo fuori da così a così.

La «prima» è per stasera alle 20,30. Le repliche, due, il 21 e il 25. La regia, a proposito, è di Giorgio Pressburger.

Non è che, per quanto riguarda il resto, Zurletti possa togliersi le mani dalla testa. A ridosso del *Pipistrello*, c'è un'operina del primo Ottocento, di Francesco Gnecco che lo Sperimentale riporta alla luce per onorare, indirettamente, Paganini nel centocinquanta dalla morte Gnecco, infatti, ricordato soprattutto come maestro del nostro demonico violinista, fu anche letterato e compositore di talento. La sua «operina» si intitola *La prova di un'opera seria* e l'ironia serve a magnificare le virtù vocali di una «diva». Alle quali, nel corso del tempo, si susseguirono la Pasta, la Malibran, la Grisi. Si rappresenta in un salone del Teatro Nuovo, domani mattina e domenica 26, alle 11,30.

L'indugio sul repertorio porta i nuovi cantanti alla *Bohème* di Puccini, rappresentata il 26 alle 17, il 28 e 31 alle 20,30 (Teatro Nuovo), nell'allestimento del Comunale di Bologna, con la regia di Giancarlo Cobelli. Dirige Sandro Sanna, un pilastro dello Sperimentale. Simona Baldolini, che ha una particina nel *Pipistrello*, sarà Mimì, mentre la Catarci-Rosalinda sarà Musetta.

Sorpresa finale – e addio capelli – il dittico costituito dalla *Morte dell'aria* di Goffredo Petrassi (un inventore, pur sapendo di non farcela, si getta da una torre per collaudare una sua invenzione) e da *Lighea* di Alessandro Sbordoni, che è una riduzione cameristica dell'opera *La Sirenetta*, eseguita a Monaco, con successo, due anni or sono. Lighea è la sirena di un racconto dell'autore del *Gattopardo*, Tomasi di Lampedusa. Evocata da un professore di greco che l'aveva già incontrata nel mare di Sicilia e racconta la «cosa» ad un amico, Lighea appare e il professore se ne va con lei nelle acque del mare dove si mescolano la realtà e il sogno, la vita e la morte. Dirige le due opere Giampiero Taverna, il 7 e 18 settembre, alle 20,30, nei Teatro Nuovo che sarà poi, come già il Melisso, chiuso per restauro. Festival dei Due Mondi e Sperimentale hanno bisogno di teatri in perfetta efficienza.

Primefilm. Esce «Cuore di Dixie»

Alabama '57: il razzismo visto da un college

Cuore di Dixie
Regia: Martin Davidson. Interpreti: Ally Sheedy, Virginia Madsen, Phoebe Cates, Treat Williams. Fotografia: Robert Elswit. Usa, 1989.
Roma: Capranica

Ecco tra gli scampoli di fine (o di inizio?) stagione, questo filmetto americano di cui si scrisse sui sui giornali un annetto fa, quando Hollywood riscoprì (e presto archiviò) il filone «antirazzista». Prima *Betrayed* di Costa Gavras, poi *Mississippi Burning* di Alan Parker e infine *Cuore di Dixie* di Martin Davidson, tre insuccessi commerciali che urtarono peraltro anche la vigile sensibilità delle comunità nere d'America (ricordate l'aspro giudizio del «militante» Spike Lee, quello di *Fa' la cosa giusta?*).

È l'Alabama del 1957 il *Cuore di Dixie* in cui si immerge il regista Martin Davidson rielaborando un romanzo di Ann Rivers Siddons. Nell'esclusivo collegio per signorine bianche, le ragazze si travestono da Kim Novak, ascoltano i Platters, sognano il distintivo del club studentesco e difendono con i denti la verginità. Per loro «integrazione razziale» è una parolaccia, i neri hanno sempre vissuto separati dai bianchi, perché cambiare? Solo Maggie, aspirante giornalista e studentessa meno stupidina delle altre, avverte nell'aria qualcosa di strano. Un fotografo progressista che l'ha salvata da un rissa in bar le parla del bagno di sangue che si prepara, lei è colpita, ma è ancora niente in confronto a quello che vedrà qualche sera dopo ad un concerto di Elvis Presley, quando un giovane nero, sceso incautamente a ballare tra i bianchi *Blue Suede Shoes*, viene pestato dai razzisti e ingoiato da una macchina della polizia. «Desaparecido», come tanti altri.

Avrete capito che *Cuore di Dixie* è la cronaca di una presa di coscienza dentro la beata incoscienza di una società ricca e insensibile che vive ancora nel culto di *Via col vento*, tra querule Rosselle O'Hara, bandiere sudiste e divise del generale Lee. Ovvio che Maggie, stretta tra l'amica esistenzialista (e incinta) che se ne fugge al Greenwich Village e l'amica oca e bellissima che vuole farsi impalmare da un rampollo del posto, sceglierà di combattere nel nome di Martin Luther King, a costo di farsi sbattere fuori dal collegio per aver descritto nel giornale studentesco il massacro di quel giovane nero. Ma qualcosa sta cambiando. Proprio quel giorno, anche se scortata dalla guardia nazionale per difenderla dalla folla berciante, la prima studentessa di colore entra nella scuola come prescritto dalla nuova legge dell'Alabama.

Film per teen-agers con messaggio democratico incorporato, *Cuore di Dixie* sembra un telefilm allungato, ed è probabile che il tv vada bene (magari nel quadro di un dossier sul razzismo). Ma francamente ci si aspettava di meglio da Martin Davidson: uno sguardo meno banale sui riti studenteschi, un ritratto più vivace degli anni Cinquanta nel Sud degli States, e soprattutto un approfondimento delle psicologie. Ridotti spesso a stereotipi, i personaggi si adeguano al pigro svilupparsi del dramma, sia sul versante femminile (Ally Sheedy-Maggie era di gran lunga migliore in *Corto circuito*) che su quello maschile (povero Treat Williams, costretto a non togliersi mai la giacca sdrucita di camoscio da fotografo scomodo). Risultato: si esce dal cinema molto annoiati e appena sdegnati.

□ *Mi.An.*

Ally Sheedy è Maggie

I commenti di Maranello sul film

Newman o Stallone? «Basta che sia d'autore»

LUCA DALORA

MODENA. Paul Newman o Sylvester Stallone? La notizia che le due stelle del firmamento hollywoodiano sarebbero in corsa per interpretare il personaggio di Ferrari in un film diretto da Sydney Pollack, ha fatto capolino anche nella Hollywood dell'automobilismo sportivo; dove, per la verità, il dualismo tra i due attori non interessa più di tanto, almeno fra coloro che Ferrari l'hanno conosciuto da vicino.

Dice Piero Lardi Ferrari, che, come faceva il padre, lavora anche nei giorni dopo Ferragosto: «Newman o Stallone? Per me, per noi della Ferrari, l'interrogativo non si pone. Ci interessa, invece, la qualità. Ho conosciuto i due attori e li stimo entrambi, ma la scelta dipende dalla produzione o dal regista. Noi, quando siamo stati interpellati, abbiamo chiesto unicamente garanzie sul fatto che non venga falsato il personaggio Ferrari e tutto quello che gli ruotava attorno». Dunque, per Piero Ferrari, Newman o Stallone pari son.

«Deve essere un film d'autore, proprio come le vetture del cavallino rampante» – dice Evaristo Scaramelli, che fu dipendente della Ferrari, poi sindaco comunista di Maranello, nonché amico del «Drake». «Inoltre – prosegue – si dovrebbe tener conto di quel Ferrari sconosciuto ai più, ma non aimodenesi. Il Ferrari che ha contribuito a farci crescere, aiutandoci economicamente a costruire la scuola professionale, gli impianti sportivi, il centro civico. Newman o Stallone? Non so. Di sicuro all'Ingegnere sarebbe piaciuto un tipo come Lino Ventura, forse perché, essendo emiliano d'origine, avrebbe evitato l'americanizzazione del personaggio. Purtroppo anche Lino se n'è andato».

Il nome dello scomparso attore italo-francese lo fa anche Giulio Borsari, che fu capomeccanico della squadra di Niki Lauda. «Non sapevo che fosse morto. L'ho visto nella parte di Ferrari in quel vecchio film, *Grand Prix*, ed era perfetto. Burbero e umanissimo. Era piaciuto anche all'Ingegnere. Ecco, se devo fare una scelta oggi, credo che si debba preferire Paul Newman. Peraltro, conosce il mondo dei motori».

Tutta la Ferrari è a Monza per le prove in vista del Gran Premio d'Italia del 9 settembre. Al telefono sentiamo Gianni Morbidelli, pilota e collaudatore del cavallino: «Non ho conosciuto Ferrari da vicino, come Alboreto, ma penso che Cecchi Gori, Pollack e Newman rappresentino tre garanzie per un film d'autore degno del grande Enzo». Michele Alboreto, dal canto suo, spera che la figura di Ferrari non venga distorta. «Ferrari – spiega – è un personaggio notevole, di difficile interpretazione. Tuttavia, un film sulla sua vita piena e avventurosa prima o poi si doveva fare. Cecchi Gori, Pollack e Newman sanno il loro mestiere, ma Stallone potrebbe rappresentare la vera sorpresa».

Verdi, ancora un Requiem ma in formato «mini»

Il tenore Vincenzo La Scola (a sinistra) ha sostituito Merritt

MARCO SPADA

MACERATA. Alla regola del «non c'è due senza tre» non si è sottratto neanche il *Requiem* di Verdi che nella lunga estate festivaliera italiana ha assunto il ruolo dell'asso di coppe. Dopo aver suggellato il festival dei Due Mondi ed essere cresciuto a dismisura con 3000 coristi all'Arena di Verona, è tornato, nelle sue dimensioni consuete, a concludere la stagione lirica dello Sferisterio, giusto in tempo prima dei grandi acquazzoni del dopo Ferragosto.

Un'arena piena in ogni ordine di posti e un silenzio concentrato sulle note amatissime e tante volte ascoltate, rotto ogni tanto da qualche «clic» di fotografi improvvisati, rimbombante come una cannonata nel deserto. Il clima era anche di generale soddisfazione per una stagione complessivamente riuscita, che ha ridato al pubblico dei melomani, deluso dagli esperimenti «arditi» (ma interessanti) dello scorso anno, il piacere di ritrovarsi nel grande repertorio, abbandonandosi alle lacrime in *Bohème* o inorridendo ai casi funesti di Azucena nel *Trovatore*. La gigantesca grata di alluminio nero creata da Enrico Job per questa produzione, come simbolo di un destino imperscrutabile, era ancora lì a ricordarci la visione cupa, non salvifica che Verdi ha del mistero della morte e che permea il suo melodramma come il suo massimo capolavoro sacro.

Dall'attacco del «Kyrie» dato all'Orchestra Filarmonica Marchigiana si è capito che la lettura di Gustav Kuhn avrebbe sposato il versante più intimista del *Requiem*, le sue zone d'ombra piuttosto che i turgori orchestrali e i ritmi implacabili. Una lettura analitica denunciata anche dalla inconsueta disposizione dell'orchestra, con i violoncelli al centro tra violini e viole e, all'estrema sinistra, i contrabbassi. La scelta dei tempi lenti, che il direttore sempre più spesso coniuga con Verdi, ha avvantaggiato gli effetti degli strumenti solisti, come il fagotto nel «Quid sum miser» che ha dispiegato il suo tema «staccato» con dolorosa stridente ironia. E ha colto nel segno nei momenti tradizionalmente più effettistici come il *Dies Irae* e il *Sanctus*, che si sono caricati di un'intensità emotiva non esteriore, grazie anche alla bella prova dei cori «Vincenzo Bellini» e di quello di Bratislava, che hanno cantato ben coordinati e senza gridare. Ma i tanti piano e pianissimo di cui è disseminata la partitura, curati con lodevole intenzione, hanno finito in alcuni punti per sgranare il tessuto orchestrale a danno alla tenuta ritmica generale, soprattutto nei numeri solistici, come il «Lacrymosa», trascinato via stancamente. Nelle esecuzioni all'aperto, pur in una situazione acustica rispettabile come quella dello Sferisterio, si deve tener conto di quanto arriva al pubblico, riequilibrando le dinamiche sperimentate, magari con successo, altrove. E fare i conti anche con le capacità polmonari dei cantanti, già impegnati a lanciare la voce nel vuoto, senza i «ritorni» che concedono i teatri al chiuso. Maria Dragoni, che fiato ne ha da vendere, ha dato il meglio di sé in mezze voci vibratissime e nelle lunghe arcate vocali del *Libera me*, affrontato intelligentemente con i suoi mezzi di «lirico» senza forzature da «drammatico». In difficoltà nel registro grave Bruna Baglioni, chiamata d'urgenza a sostituire Lucia Valentini Terrani. Sostituto di Merritt anche Vincenzo La Scola, tenore dal timbro e dalla pronuncia chiari, ma penalizzato nel volume da una ricerca insistita dei suoni «aperti». Infine, a completare il quartetto, Roberto Scandiuzzi, basso assai dotato nel timbro ed elegante nel fraseggio.

Il concerto era dedicato a Beniamino Gigli nel centenario della nascita. E forse un po' di suggestione ha giocato nel successo della serata, iniziata sull'onda commossa dei ricordi. Quelli di Francesco Canessa nelle belle note di sala e quelli dei tanti che hanno nelle orecchie, ormai solo grazie ai dischi, l'attacco irripetibile del suo *Ingemisco*.

Il musical a Broadway

«Miss Saigon» si farà Il sindacato attori approva Jonathan Pryce

NEW YORK. Il sindacato americano degli attori ha ceduto. Per non far perdere il lavoro ad una cinquantina di suoi associati, ha autorizzato l'impiego dell'attore britannico Jonathan Pryce a indossare i panni di un personaggio eurasiatico, protettore di prostitute nel musical *Miss Saigon*. La protesta era nata dagli attori di origine asiatica che non trovavano giusto che un «bianco» interpretasse il ruolo di un quasi «giallo». Il produttore Cameron Mackintosh ne era stato a tal punto contrariato che, piuttosto che rinunciare a Price, aveva bloccato tutto e rinunciato a trenta miliardi di lire, quanto era stato l'incasso delle prevendite. Proprio gli eccezionali risultati delle prevendite erano, secondo Mackintosh, la prova di quanto il pubblico avesse apprezzato la scelta di Pryce. Adesso il produttore ha accolto la notizia con soddisfazione senza però confermare la ripresa dello spettacolo: «Mi riunirò con i creativi e con Pryce – ha detto – per vedere se si può ricominciare daccapo». Il debutto di *Miss Saigon* era originariamente previsto per marzo. La decisione del sindacato degli attori era stata sollecitata da innumerevoli iscritti che avevano protestato per gli effetti controproducenti di una battaglia che, dicevano, avrebbe dovuto essere combattuta a ben altri livelli.